



La strage di operai, tre settimane dopo. Femca: soddisfazione per i primi frutti del codice di condotta negoziato con l'azienda

Bangladesh, la difesa dei diritti

Anche Benetton firma l'intesa per la sicurezza

Lavoratori liberi di associarsi nei sindacati



Anche l'italiana Benetton aderisce all'accordo Fire and Building Safety promosso da IndustriAll e Uni Global Union con l'apporto dell'Ilo, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, e delle Ong impegnate a livello locale nella difesa dei diritti dei lavoratori. La firma è stata apposta dal gruppo industriale al termine dell'incontro con le organizzazioni sindacali italiane fra cui la Femca Cisl che ha espresso soddisfazione per il risultato raggiunto. La firma dell'accordo è però solo il primo passo per risolvere quello che in Bangladesh è da considerarsi un problema strutturale il cui apice è stato rappresentato dal

crollo della palazzina di Rana Plaza, a Dacca. I prossimi passaggi, sottolinea la Femca in un comunicato, sono quelli di realizzare un Fondo di Solidarietà a favore delle famiglie delle vittime e di aumentare il numero delle adesioni all'accordo: "La sottoscrizione da parte di Benetton dell'accordo è il primo concreto frutto di quel Codice di Condotta che avevamo negoziato con l'azienda negli anni scorsi - ha dichiarato Sergio Gigli, segretario generale della Femca - ed è la dimostrazione che gli accordi sindacali sono la modalità più efficace per raggiungere risultati positivi per una sempre maggiore giustizia sociale".

Soddisfazione espressa anche dal segretario generale aggiunto della Femca, Sergio Spiller: "È importante che al momento della denuncia - ha detto a Conquiste il sindacalista - sia seguito immediatamente il momento dell'azione come frutto della contrattazione; non si tratta di solidarietà fine a se stessa ma di un'iniziativa concreta che serve ai lavoratori e anche alle aziende perché i prodotti non devono essere solo belli ma anche giusti ed è rispettando questo principio che le case produttrici ottengono credibilità sui mercati". La Benetton era finita sul banco degli imputati a seguito del disastro di Rana Plaza. La stessa

azienda ha voluto diramare un comunicato in cui ammette l'esistenza di "due ordini occasionali" provenienti da una delle società operanti nella struttura specificando però che il laboratorio in questione era stato già rimosso dall'elenco dei fornitori un mese fa. E che qualcosa stia effettivamente cambiando è confermato dalla stessa associazione degli imprenditori del paese asiatico, la Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association (Bgemea), che ha annunciato la chiusura a tempo indeterminato di circa 300 fabbriche nella periferia di Dacca a seguito delle proteste dei lavoratori.

Manlio Masucci

La morte di oltre mille persone in una fabbrica di filati in Bangladesh ha suscitato l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni internazionali su un sistema dello sfruttamento che i sindacati internazionali continuano a denunciare da anni.

Il crollo della palazzina di Dacca, dove migliaia di persone erano costrette a lavorare nonostante gli evidenti problemi strutturali dell'edificio, ha infatti fatto aumentare esponenzialmente le pressioni internazionali sul governo del Bangladesh che, per il momento e almeno sulla carta, ha dovuto capitolare: di fronte all'evidente fallimento dei programmi di responsabilità sociale delle aziende, i lavoratori saranno finalmente liberi di formare i propri sindacati. Una decisione storica presa dal governo che ha approvato un emendamento per la modifica della legge sul lavoro del 2006 che richiedeva il permesso dei datori di lavoro per la formazione di un sindacato. "I dipendenti - ha spiegato il portavoce governativo - non avranno più bisogno di alcun tipo di permesso per formare un sindacato; è una decisione presa per il benessere dei lavoratori".

L'interesse improvviso del governo per il benessere dei lavoratori è stato dunque favorito dalle enormi pressioni internazionali a cui era necessario dare una risposta. Il sistema delle fabbriche lager è però talmente diffuso e radicato nel paese che non basterà certo una legge a migliorare in maniera radicale le cose. Ne sono convinti gli stessi attivisti sindacali che denunciano la prepotenza dei datori di lavoro che difficilmente cambieranno atteggiamento di fronte a un semplice emendamento: "Il problema - ha spiegato un rappresentante del Bangladesh Center for Workers Solidarity - non è tanto fare una nuova legge o emendare la vecchia, poiché anche quando i lavoratori provano solamente a formare un sindacato subiscono minacce e aggressioni; in alcuni casi i datori di lavoro non hanno esitato a licenziare in tronco qualsiasi dipendente in odore di sindacato".

Le manifestazioni sono intanto all'ordine del giorno in Bangladesh con i lavoratori che reclamano il diritto alla rappresentanza sindacale e l'aumento del salario minimo che, allo stato attuale, non va oltre i 38 dollari al mese. "Regolare il settore non sarà però impresa da poco considerando che si contano oltre tre milioni e mezzo di impiegati in 5 mila fabbriche in tutto il paese".

La lotta per la conquista dei diritti dei lavoratori è dunque appena all'inizio e l'impegno dei sindacati e delle istituzioni internazionali dovrà rimanere alto considerando la scarsa predisposizione naturale delle istituzioni asiatiche nel tutelare i lavoratori. Da questo punto di vista la Cis, la Confederazione Internazionale dei Sindacati, IndustriAll e Uni Global Union hanno salutato con favore la pressione esercitata dalla Commissione Europea sul governo del Bangladesh ricordando che la questione non riguarda semplicemente i temi della salute e della sicurezza sul luogo di lavoro o del salario minimo ma piuttosto il diritto alla libertà di associazione.

Solo garantendo tale diritto, hanno sottolineato i sindacati, ci sarà la sicurezza di un reale interesse nell'affrontare e risolvere i problemi: "Una nuova legislazione in linea con gli standard dell'Ilo, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro - ha spiegato Sharan Burrow, segretario generale della Cis - è un'efficiente processo di registrazione dei nuovi sindacati sono vitali per evitare future tragedie; i recenti emendamenti approvati dal governo non rispondono a tutti i problemi messi in evidenza dall'Ilo e dai sindacati".

I sindacati internazionali si stanno dunque adoperando attivamente per combattere le condizioni di semi-schiavitù in cui tanti lavoratori asiatici sono costretti. Se da una lato la pressione sulle istituzioni internazionali, e quindi sul governo del Bangladesh, sta portando i primi risultati, dall'altro lato anche il dialogo con le multinazionali sembra poter proseguire. È sempre più numeroso, infatti, il gruppo di aziende firmatarie dell'accordo sulla sicurezza proposto da IndustriAll e Uni Global Union. Un gruppo in cui figurano H&M, Inditex, C&A, Primark, Tesco, PVH e Tchibo, oltre a Benetton, e che potrebbe presto arricchirsi di nuovi firmatari. L'accordo, che costituisce vincolo legale, impegna le multinazionali a favorire la formazione di sindacati presso i loro fornitori, a garantire ispezioni indipendenti e a provvedere compensazioni per i lavoratori vittime di incidenti.

Man. Mas.